

Non v'ha alcuna dedica. Le canzoni sono sei, e sono tutte indirizzate, sebbene non sia detto, ad Urbano VIII. Eccone i capoversi: *Qual su la cetera; Su questo scoglio; Suoi figli e la magion del suo riposo; Per alcun non si creda; Omai fugge in Tracia il gelo; O bella che soggiorni. Il Poggiali*, e a ragione, chiama rara quest' edizione.

100. — *Il Chirone, versi di Gabriello Chiabrera al serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando II.* Roma, Mascardi, 1625. In 12.<sup>o</sup>

Quest' edizione, che gli altri bibliografi non ricordano, è citata dal Bertolotto al n. 31 della sua Nota.

(Continua).

## VARIETÀ

### UN' AVVENTURA DELL' ABATE PIETRO MARIA TOSINI.

Non si hanno notizie biografiche di quest' uomo, che pur ha lasciato il suo nome in fronte a due libri assai curiosi (1), ne' quali, a quanto si crede, mise mano, almeno come ispiratore, il cardinale Lorenzo Casoni, e che vennero proibiti (2). Accenna egli stesso a' suoi « viaggi per l' Europa », e alla dimora fatta « in Francia, nella Fiandra, ed in Olanda », dove « molti decantano delizie, passatempi, e libertà »; mentre egli, che ha « cercato di comprendere quanto sia possibile tutti quei paesi, e specialmente circa il morale »,

(1) *La libertà dell' Italia dimostrata a' suoi Principi e Popoli*, Amsterdam, 1718-20, vol. 2. — *Storia e sentimento sopra il Gianseuismo nelle presenti circostanze della Chiesa*, Concordia, presso il Cristiano Fedele, nella via della Pace, all' insegna dell' Olivo, 1717, tom. 3.

(2) Cfr. MELZI, *Dizion. opere anonime e pseud.*, III, 110. — *Giornale degli eruditi e curiosi*, IV, 279.

non vi ha « riconosciuto altro che miserie » nè v' ha « inteso altro che lamentazioni ». Ma nel suo soggiorno d' Olanda, che fu posteriore al 1711 si procacciò non poche noie e dal Nunzio di Colonia, e dai Missionari, contro i quali scrisse poi assai vivamente (1). Là si era condotto, a quanto pare da Roma, donde si affermava fosse stato bandito; e quantunque non ve ne siano prove, ed egli ben s' intende, lo neghi, pur conviene riconoscere in lui certa indole irrequieta che lo deve aver ridotto ad una vita avventurosa e randagia, di che può esser prova il fatto singolare avvenutogli a Genova, che suscitò un incidente diplomatico. Si riferisce al tempo della guerra di successione, e si svolge più specialmente nel periodo in cui, per essere passata la Sardegna in potere di Carlo III, il re Filippo a fine di ricuperarla apparecchiava l' infausta impresa, riuscita a mal termine per la mala fede del Duca d' Uceda che ne era il condottiero.

Allorquando la Regina sposa di Carlo III fu di passaggio per Genova nel 1708, fra le persone del suo seguito venne notato un Abate, che proseguendo il viaggio si condusse a Barcellona: donde in seguito passato in Sardegna ridotta all' obbedienza di Carlo, tornò nell' aprile del 1710 a Genova, e prese alloggio nella locanda di Marziano Patrini, dichiarando al magistrato della Consegna che il suo nome era Francesco Palmieri (2). Quivi trovò modo d' insinuarsi accortamente nelle grazie di parecchi ufficiali comandanti le galere di Spagna, le quali si trattenevano nel porto di quella città aspettando il tempo di uscire all' impresa di Sardegna, che si andava maturando. Egli, di spirito vivace ed ambizioso,

---

(1) *Storia e sentimento sopra il Giansenismo*, Venezia, Radici, 1767, I, nella Dedicà; III, 230, 263.

(2) I documenti dai quali ho rilevato questo aneddoto sono nel R. Arch. di Genova, *Secretorum*, 1710.

non ristava dallo spacciarsi come persona d'alto affare, tenuto in considerazione dai capi degli Spagnuoli, ben addentro nei segreti maneggi politici; e perciò proferiva a questo e a quello la sua protezione, ricavandone de' buoni regali, che gli facevano molto comodo, essendo povero in canna. Deliberatasi la partenza per andare ad investire l'isola, non gli riuscì difficile salire a bordo, e facendosi credere conoscente e quasi intrinseco di tutti i capitani, si destreggiò in guisa che l'uno credeva avesse avuto dall'altro il permesso d'imbarcarsi; e poichè mostrava assai avvedutezza, buon senno, e molta conoscenza della Sardegna, furono contenti d'ammetterlo alla trattazione dei loro negozi. Se non che venutosi a scoprire, dopo alquanti giorni, che da nessuno aveva avuto facoltà d'imbarcarsi, gli fu domandato in qual modo si trovasse colà; al che egli, forse già preparato, rispose francamente, averne avuto ordine dal Duca di Uceda, dal quale dipendeva; onde in ossequio del Duca non solo lo tennero a bordo e nella stessa confidenza come per lo innanzi, ma gli affidarono « il maneggio delle munizioni con assegnamento di qualche stipendio ». Qual non fu però la sorpresa degli ufficiali spagnuoli, quando tornati dall'infelice spedizione della Sardegna, e domandato al Duca dell'Abate, si sentirono rispondere « non averne » egli « alcuna cognizione, nè avergli permesso l'imbarco » ! Allora nacquero dei sospetti, e il Duca premurosamente e con segretezza ricercò le più diligenti informazioni della condizione sua, donde venne in chiaro essere costui « persona vagabonda, e che fintosi parziale del partito di Filippo Quinto, anche prima della spedizione suddetta, s'ingegnava di penetrare i più occulti disegni per riportarli al partito contrario »; del che poté raccogliere prove bastanti; e per di più vi erano indizi, sebbene non determinati, che avesse « commesso gravi delitti in offesa del Re ». Bisognava dunque dargli un adeguato castigo, togliendogli modo altresì di ar-

chitettare nuove trame; perciò il Duca, con un po' di spavalderia spagnolesca, non ricordando che si trovava in casa d' altri, fece deliberazione « d' assicurarsi della sua persona », passando sopra ai diritti della Repubblica ed alle convenienze che gli erano imposte dalla sua condizione. Egli, dati quindi segretamente gli ordini opportuni, aspettò prima alcun tempo nella speranza che forse il topo sarebbe ito da sè a rinchiudersi in trappola sulle galere; ma veduto che la cosa andava in lungo, e l' amico, o perchè avesse subodorato qualche cosa, o per qualsivoglia altra cagione, non si lasciava cogliere a questo laccio, prese partito di finirla in altro modo.

Era la domenica 13 di luglio, e il capitano Francesco Persichelli di Cremona, certamente già istruito di quanto doveva fare, se ne andò con altri ufficiali alla locanda del Patrini, e tutti di brigata desinarono allegramente insieme al nostro Abate, e poi *inter pocula* l' indussero ad accompagnarli fino alla galera Capitana, chè sarebbero quindi tornati a terra. Se ne andarono perciò circa le ventidue al Ponte Reale, ed entrati in una barchetta si fecero condurre alla galea, dove giunti salirono a bordo gli ufficiali, restando l' Abate, « il quale era vestito di turchino con cravatta, senza spada », nella barca ad aspettarli; poco dopo giunse pure dalla città un' altra barchetta con due altri ufficiali, i quali prestamente salirono a bordo anch' essi. Non passò un quarto d' ora che scesi alcuni marinai, senza dir motto s' impadronirono dell' Abate e lo trascinarono a forza sulla galea, mentre egli facendo inutili tentativi per resistere, andava gridando, « che non potevano farlo prigioniero, perchè era in paese della serenissima Repubblica ». Dopo di che gli ufficiali se ne tornarono tranquillamente in città.

Venuto il fatto nel dì successivo a cognizione del governo, prese le debite informazioni per mezzo degli Inquistori di Stato, ordinò al Segretario di condursi immediatamente dal

Marchese di Monteleone ambasciatore di Spagna, a fine di muovergli le più vive doglianze per l'avvenuta violenza, e richiederli la sollecita libertà dell'arrestato. L'ambasciatore sapeva benissimo, sebbene in via non ufficiale, l'accaduto, e un po' per l'enormezza del fatto, un po' perchè punto dal non averne ricevuto nessuno avviso preventivo dal Duca d'Uceda, mostrò aver « sentito la notizia con somma sua passione », ritenendo « che ciò fosse per apportare disgusto » al governo, tanto più non trattandosi « di suddito della Corona, nè di persona », la quale si fosse resa colpevole di tale delitto da indurre i ministri del Re « ad una risoluzione così precipitosa e del tutto opposta al diritto, e lesiva della giurisdizione e sovranità della Repubblica; mentre anche in ognuno di questi casi non sarebbero mancate forme di reciproca soddisfazione, e convenienza col Governo per assicurarsi dell'Abate ». Prometteva perciò « indagare le cause dell'arresto » portando in un tempo al d'Uceda « le giuste doglianze » della Repubblica, e facendo istanza per la liberazione del detenuto. Se non che abbozzatosi con il Duca, e da questi certo indettato, nel successivo colloquio con il segretario di Stato narrò il modo dell'arresto assai diversamente dal vero, nell'intento di escludere l'agguato, e insistendo sulle cause che l'avevano determinato, concluse avere speranza che il governo doveva « appagarsi col riflettere al motivo dell'arresto, alla qualità della persona, che essendo stata a' regii stipendi », poteva dirsi « soggetta alla giurisdizione del Re, al luogo dove seguì l'arresto, cioè sotto la poppa della Galea, dove anche », secondo pretendeva affermare, « era andato spontaneamente da sè stesso, e senza nessuna sorta di violenza ». Ma alle evidenti ragioni del Segretario, il quale rilevata l'inesattezza dei fatti intendeva specialmente constatare che in ogni modo violenza ci fu, si trovò costretto ad ammetterla.

Intanto il governo, volendo dare, per via di rappresaglia, un pubblico segno della sua indignazione, e del fermo proposito di non tollerare sì grave offesa alla sua autorità, ordinò che passando dalle porte « qualche ufficiale di primo rango delle Galee fosse trattenuto » a disposizione sua, e che si trattenesse altresì « il biscotto ed altre provvigioni per le galee ». L'ordine venne puntualmente eseguito; fu prima arrestato un Capitano d'infanteria, poi due altri ufficiali. L'ambasciatore mandò in tutta fretta pel Segretario, e gli disse come sul punto in cui aveva indotto il Duca « a condescendere alle soddisfazioni del Governo » era sopraggiunta la nuova del seguito arresto d'alcuni ufficiali spagnuoli, e perciò il « tutto era rotto e sconvolto » avendo dichiarato il Duca che vedendo come « si volessero fare rappresaglie, anche lui avrebbe pensato all'indennità del suo Re ». La cosa prendeva aspetto assai grave; era dunque d'uopo maneggiarsi con accortezza, a fine di ottenere l'intento senza danno. Dettero subito ordine si mettessero « in libertà gli ultimi trattenuti, in modo tale però che nell'atto del rilascio, potessero comprendere essersi preso errore nell'arrestarli »; e il Segretario tornato dall'ambasciatore debitamente istruito rinnovò le lagnanze per la eseguita violenza, non potendo il governo ammettere per nulla le ragioni esposte dal Duca d'Uceda per giustificare il suo operato, e fece nuove istanze per la liberazione del prigioniero, siccome unica soddisfazione dell'offesa ricevuta dalla Repubblica, facendo intendere in un tempo con destrezza, che erasi messo in arresto il Capitano, perchè creduto diretto colpevole dell'attentato, nel che il governo aveva usato del suo diritto. Ma l'ambasciatore « non mancò di esagerare che sempre più si rendeva difficile la terminazione di questa pratica, essendo stati trattenuti altri ufficiali »; ed annunziò « che nella conferenza che attualmente si faceva in casa del Duca, coll'intervento del Cardinale Del Giudice et

altri, stavasi per risolvere una spedizione per espresso al Re, onde ne sarebbe risultato sempre maggiore l' impegno, da cui la Repubblica non poteva sperare d'uscirne con tutta la soddisfazione ». Era questa una minaccia: non si perdette tuttavia d'animo il Segretario, e soggiunto come egli fosse ignaro d'altri arresti all'infuori di quello del Capitano, che se erano seguiti poteva dirsi « si fosse preso qualche equivoco », dichiarò che in ogni modo tutto questo non avea da fare con quanto si richiedeva, stando il punto « nel riparo del torto fatto alla Repubblica, e che quando S. M. fosse informata della verità del successo, di cui la Serenissima Repubblica non avria mancato di fargliene penetrare le notizie più sincere e distinte, non temeva punto di ricevere dalla generosa bontà, e rettitudine di S. M. quel riparo che al presente le veniva ricusato, e che in ogni caso quando fosse stata costretta soccombere a maggior violenza, sarebbe assai giustificata appresso il mondo la sua disgrazia ». Siffatta fermezza produsse il suo buon effetto, perchè, preso argomento dalla liberazione de' due ufficiali, il Duca rimise la cosa all'arbitrio dell'Ambasciatore, il quale immediatamente richiamato presso di sè il Segretario, « conoscendo la giustizia della domanda, prometteva la liberazione dell'Abbate, come e quando e dove fosse stata comandata, ben sapendo che rispetto alla persona del detto Abbate avrebbe il Governo prese le risoluzioni più adeguate alle sue convenienze, trattandosi di soggetto di spirito torbido, vagabondo e capace di far nascere nuovi disturbi »; pregava poi « a proprio e privato nome », gli fosse permesso « poter dire al Duca che il capitano fu trattenuto per errore ». Accettato questo componimento, e dati da una parte e dall'altra gli ordini relativi, l'Abbate ricondotto al Ponte Reale venne posto in libertà; dopo di che fu prosciolto anche il Capitano, lasciando pure si dicesse al Duca *proforma* che era stato

preso per equivoco, come creduto autore principale della violenza.

Il nostro uomo, gonfiato per l'avvenuto, se ne ritornò subito con la sua faccia fresca alla locanda del Patrini, dove sapeva che bazzicavano gli ufficiali spagnuoli. Lo videro i forestieri quivi alloggiati, e specialmente lo riconobbe il capitano Camillo Sardi; nè tardarono un istante a dichiarare all'oste, « che se avesse ammesso nella locanda » colui « se ne sariano partiti essi ». Dello sfratto datogli dall'oste, egli se ne rise; anzi nell'ora di pranzo, mentre i forastieri erano a tavola, eccotelo comparire, e veduto fra essi un bolognese suo conoscente, gli si va a sedere accanto. Al Sardi montò la senapa al naso e si volse a lui gridando « non volerlo a tavola, e che dove erano ufficiali di Filippo Quinto » non ci aveva a stare, « perchè era una spia »; l'abate rispose male, e il Sardi stava per tirargli il bicchiere se non fosse stato trattenuto; ma poco dopo insistendo sempre che se ne andasse, e quegli stando duro in aria canzonatoria, il Sardi gli scaraventò la seggiola che andò malamente a colpire il bolognese suo vicino, il quale avrà mandato a mille diavoli l'amico, gli Spagnuoli, Carlo III e Filippo V: capi allora finalmente l'abate che era tempo d'andarsene. Cambiò dunque quella sera stessa d'alloggio recandosi all'osteria di Santa Marta. Ma era pur necessario presentarsi al magistrato della Consegna per farsi rinnovare la bolletta di permanenza; vi andò il giorno dopo, e all'ufficiale che lo domandava del nome, quasi corbellando rispose « che per avanti ancorchè l'avesse dato di Francesco Palmieri, era il suo nome vero Abate Pietro Maria Tosini di Bologna » sacerdote, ma privo del permesso di celebrare la messa: aggiunse poi che doveva trattenersi a Genova, perchè aspettava « lettere per soccorso di danaro ». E poichè gli veniva osservato che la bolletta rilasciatagli era a breve termine, ed avrebbe perciò

dovuto presentarsi indi a pochi giorni per la proroga, replicò che non poteva farlo, essendo invitato fuor di città nella villa del Duca di Tursi.

Gli Inquisitori di Stato, appieno informati di tutte queste cose, fecero intendere ai Collegi non reputare conveniente si trattenesse nella città e nel dominio il giovago abbate, « non solo a riguardo delle ingerenze, con mutazione di nome, avute » per il passato, « ma in riparo ancora non produca la sua dimora altri inconvenienti, e fors'anco contro la di lui vita ». Fu perciò deliberato lo sfratto; ma non si potè eseguire, perchè l' amico aveva preso il volo, nè si sapeva dove fosse. Se non che un bel giorno capitò pur a Genova, e « con molta sfacciataggine ed in atto di poco rispetto » passò imprudentemente dinanzi al palazzo del duca d' Uceda; di che questi lagnatosi per mezzo dell' ambasciatore al governo, si fecero le maggiori diligenze per scoprire la sua dimora. E finalmente lo scovarono a Savona, dove da un Padre delle Scuole pie seppero che era già stato frate; dalla sua padrona di casa poi rilevarono come « fosse destituito di ogni cosa, non avendo nè biancheria nè altre robe che quelle vestiva ». Gli fecero fare l'intimazione, e sebbene dichiarasse non saper dove andare « stante non aveva denari », dopo due giorni gli convenne alzare il tacco.

A. N.

---

## SPIGOLATURE E NOTIZIE

---

NOTIZIE DEGLI SCAVI. — Ventimiglia. — Sul finire di marzo ed il principio di aprile, fu scoperta una tomba nella via dei sepolcri in Ventimiglia; e da quella fu staccato un marmo scritto, che l'ispettore professore cav. G. Rossi potè esaminare, e che forse fu destinato per la collezione della signora Cora Kennedy in san Remo. L'iscrizione, che si